



XVIII Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana 25 aprile 2024

Omelia Card. Pietro Parolin

Signor Presidente nazionale dell'Azione cattolica italiana, mons. Assistente ecclesiastico generale, cari fratelli e sorelle in Cristo, questa celebrazione eucaristica apre la vostra XVIII assemblea nazionale, nella bella festa di San Marco Evangelista.

È significativo che abbiate chiamato me a presiederla - e vi ringrazio per l'invito - perché come veneto, mi sento particolarmente legato a san Marco e poi perché san Marco è considerato il segretario di Pietro, il primo Papa, quasi un suo «figlio», come lo chiama nella sua prima Lettera, perché da lui battezzato, colui che, durante la predicazione Di Pietro a Roma, fu il suo «stenografo» e raccolse le sue catechesi che divennero la fonte preziosa per scrivere il suo Vangelo.

Dal testo di Marco abbiamo ascoltato l'invito di Gesù rivolto agli undici di andare in tutto il mondo a proclamare il Vangelo ad ogni creatura (16,20).

Ma che cos'è il Vangelo? Il Vangelo è Gesù Cristo, la sua persona, la sua storia, la sua opera di salvezza. I primi cristiani lo compresero subito e pertanto, per loro, predicare il Vangelo voleva dire predicare Gesù Cristo. E questa predicazione orale, come poi la sua messa per iscritto, aveva la funzione di portare l'ascoltatore e il lettore ad un incontro che salva, ieri come oggi, poiché è incontro con una persona viva, Gesù Cristo, morto e risorto.

E' quanto afferma Papa Francesco nell'incipit della Evangelii gaudium che conosciamo a memoria, ma che a me piace sempre citare: «La gioia del vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che incontrano Cristo. Coloro che si lasciano salvare da lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (n. 1). Il tema scelto per la vostra assemblea focalizza proprio questa prospettiva: «Testimoni di tutte le cose da lui compiute», e sottolinea, quindi, il contenuto cristologico del vostro e del nostro annuncio, riprendendo le parole Di Pietro pronunciate dopo la conversione del centurione Cornelio: «Noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno» con quel che segue ... (Atti 10,39-40).

Mi pare che questa prospettiva interroghi ciascuno di voi e l'intera Azione cattolica, a me molto cara, sulla formazione, che è uno dei capisaldi dell'impegno associativo punto la *formazione* che, come recita il vostro Progetto formativo, «deve portare a conoscere Gesù e a decidersi per lui» (p. 29). San Paolo VI, durante il pellegrinaggio in Terra Santa nel 1964, a Nazareth, parlò di una «mai compiuta formazione all'intelligenza del Vangelo». Ecco, se la formazione ha l'intelligenza del Vangelo, cioè di Gesù Cristo, non è «mai compiuta», allora è un compito che non finisce, è un compito che dura tutta la vita, è un compito sul quale bisogna investire in continuazione, senza stancarsi, senza rinunciare, a partire dall'affermazione espressa da San Paolo nella lettera ai Filippesi: «Perché io possa conoscere lui, la potenza della sua resurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze,

diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dei morti» (3,10).

Qui, tra l'altro, vediamo come la formazione non è un puro esercizio intellettuale, ma abbraccia tutta la persona: lo studio è quindi necessario, ma è solo una dimensione di un'esperienza che deve coinvolgere tutte le dimensioni del discepolo.

«Che io possa conoscere te, Signore!» deve essere il desiderio profondo del nostro cuore in questo momento, sete ardente che ci brucia dentro: «Che io possa conoscere te, Signore, e tutte le cose da te compiute!».

Per diventare annunciatori e missionari del Vangelo, che è Gesù Cristo, «Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro», abbiamo letto nel Vangelo di Marco (v. 20). Quella parola, accolta dai discepoli, ha aperto un cammino infinito che ancora oggi prosegue e investe ciascuno di noi perché facciamo conoscere al mondo «tutte le cose da lui compiute».

La *missione* è un altro elemento fondamentale dell'identità dell'Azione cattolica. Ci veniva inculcato fin da piccoli, quando, da fiamme bianche, verdi e rosse - allora si chiamava così l'Azione cattolica ragazzi - cantavamo: «Ardita e franca avanza, la fiamma tricolor e porta ad ogni fratello il dono dell'amor». Un linguaggio oggi forse obsoleto, ma che ci plasmava il senso della missione: portare a ogni fratello il dono dell'amore, che è Gesù Cristo.

Non mi soffermo qui sull'insistenza di papa Francesco sull'evangelizzazione, che si riassume nell'espressione «Una Chiesa in uscita» (EN n.20). Mi permetto solo di citare il n. 27 della *Evangelii gaudium*, laddove il Santo Padre scrive: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale».

E lo applico semplicemente a voi: sogno un'Azione cattolica che sia capace di trasformare consuetudini, stili, orari, linguaggio, strutture associative in canali di evangelizzazione del mondo attuale! Impegnatevi in questo senso, sulla scorta della vostra storia e del programma di questa Assemblea: «Testimoni di tutte le cose da lui compiute».

Questo programma ci indica anche la modalità con cui realizzare oggi l'evangelizzazione: *la testimonianza*. Ripetiamo le parole di San Paolo VI, che non perdono mai la loro freschezza, anche se spesso citate: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (EN n. 41).

Anche il Vangelo di oggi ci indirizza verso la testimonianza quando parla «dei segni che accompagneranno quelli che credono» (v. 17). Gesù indica cinque condizioni, che potremmo definire le cinque vie per essere testimoni credibili di tutte le cose da Lui compiute.

1. «Nel mio nome scacceranno i demoni»: i Padri del deserto ci insegnano cosa significa vivere concretamente questa dimensione, al di là dei rituali usati dalla Chiesa per l'esorcismo. Si tratta del combattimento quotidiano e senza interruzione contro tutto il male che alberga in noi, pensieri, parole, opere e omissioni. L'opera fondamentale del nemico dell'uomo, del maligno, è, infatti, istigare l'uomo al male attraverso le sue suggestioni. Testimoniare il Vangelo, pertanto, comporta non assecondare queste suggestioni, come ci invita a fare la prima lettura: «Siate sobri, vegliate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. Resistetegli saldi della fede» (1Pt 5,8-9).

2. «Nel mio nome ... parleranno lingue nuove»: il riferimento è alla Pentecoste e al «dono delle lingue» di cui parla San Paolo nelle lettere ai Corinti. Ma qui - a mio parere - possiamo vedere piuttosto il tema della necessità di trovare le parole giuste per testimoniare tutte le cose da Lui compiute. E' l'eterno problema del linguaggio, che oggi

diventa particolarmente cruciale di fronte all'affermarsi della nuova cultura individualista e tecnologica. La gente non ci capisce più, diciamo tante volte, non ci capiscono più soprattutto i giovani. Problema arduo, di non facile soluzione, ma certamente dobbiamo fare lo sforzo, per essere testimoni credibili, di trovare il modo di annunciare il Vangelo nelle modalità più comprensibili ai nostri contemporanei e quindi più efficaci, compito che già San Giovanni XXIII affidava al Concilio ecumenico Vaticano II e che non può interrompersi mai, nella «rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l'insegnamento della Chiesa nella sua interezza e precisione quale ancora splende negli atti conciliari da Trento al Vaticano I» e - aggiungiamo noi -al Vaticano II.

3. «Nel mio nome... prenderanno in mano i serpenti»: tale espressione ci ricorda la scena del capitolo quattro dell'Esodo. Come Mosè trasforma il bastone in serpente e lo prende in mano, così i cristiani «prendono in mano» i problemi della gente, si fanno carico delle fatiche, entrano nelle sofferenze, non hanno paura di caricarsi dei problemi dell'umanità (penso ad esempio alla pace, l'ecologia, ec.). Lo abbiamo visto fare a tanti santi e sante e lo vediamo fare ancora oggi da tanti testimoni nel mondo. Papa Francesco ci ricorda in molte occasioni questo aspetto della vita cristiana: «La cosa di cui la Chiesa più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, attraverso la vicinanza e la prosperità» (intervista a la Civiltà Cattolica 2013, III 449- 477/ 3918-19, settembre 2013).

4. «Nel mio nome... se berranno qualche veleno, non recherà loro danno»: il veleno fa riferimento a ciò che viene da fuori, al clima culturale che respiriamo, al modo di pensare, che molte volte insensibilmente, ci viene istillato. Senza negare i tanti di segni di bene che caratterizzano il nostro mondo, possiamo parlare con San Giovanni Paolo II di «una cultura di morte». Come i primi cristiani che non si sono lasciati né condizionare né avvelenare dal loro ambiente, ma hanno saputo immettervi semi di Vangelo, che poi sono germogliati e hanno portato frutto, anche noi non possiamo rimanere indifferenti di fronte alle derive antropologiche che minacciano la dignità dell'uomo e conculcato i suoi diritti fondamentali.

5. «Nel mio nome ... imporranno le mani ai malati e questi guariranno»: testimoniare il Vangelo significa portare con sé la guarigione, che è anzitutto una guarigione interiore, la capacità di aprire sentieri di speranza per coloro che non trovano più posto in questo mondo, per coloro che non hanno più un senso nella vita, per coloro che non sanno più chi sono.

Gli studiosi dicono che san Marco trascrisse le predicazioni di Pietro destinate al popolo di Roma, senza elaborarle o interpretarle. Per questo conservano la brillantezza di un racconto destinato alla gente. Inoltre, Marco scrisse in greco, la lingua più diffusa al tempo, perché l'obiettivo era raggiungere quante più persone possibile per conquistarle a Cristo. Anche il nostro obiettivo resta lo stesso: formazione, missione, testimonianza per raggiungere quante più persone possibile e conquistarle a Cristo!

Ciò comporta *sacrificio*? Non dimenticate l'esortazione di San Paolo VI, in occasione del centenario dell'Azione cattolica, nel 1968: «libertà di offerta, ma serietà di impegno. Non è stata e non è l'Azione cattolica un effimero entusiasmo, un'impresa di dilettanti: è stata ed è tuttora un dono vero, un sacrificio serio, un servizio permanente».

Cari fratelli e sorelle,
grazie per la vostra presenza. Grazie per il vostro impegno per la Chiesa e nella Chiesa. Grazie per la vostra testimonianza di comunione e fraternità affinché il seme del Vangelo continui a germogliare nella vita delle persone e nella società. Dio benedica la vostra opera e continui a sostenere il vostro cammino, che affidiamo alla intercessione di Maria SS.ma e dei santi dell'Azione cattolica.
Così sia.